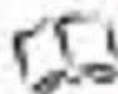


COLLEZIONE AUTORI CONTEMPORANEI

Gordiano Lupi  
*Sangue Tropicale*



EDICONT IL FOGLIO



# **SANGUE TROPICALE**

**Gordiano Lupi**

**Edizioni IL FOGLIO**

Via Boccioni 28

57025 Piombino (LI)

<http://www.iffoglioletterario.it>

## 1. Prima vittima

Solo adesso mi rendo conto che quell'uomo sul mare ero io.

Non ho assistito alla proiezione di un film.

È parte della mia vita e rammento tutto con terrore.

Soffro di un dolore lancinante allo stomaco che non mi fa respirare. Conati di vomito accompagnano strani rimorsi.

Mi affaccio alla finestra della mia casa e guardo le stelle della solita notte tropicale. Palme altissime si sporgono sin dentro al giardino. Doralys dorme, ignara di tutto. Il mare in lontananza è solo un ricordo e rumoreggia accompagnando i miei pensieri.

Poco fa ero vicino a Bacuranao e vedevo le onde accavallarsi seguendo la strada tracciata dal vento. Uomini e donne mi passavano accanto e io attendevo l'occasione propizia per colpire. Rammento tutto ma non comprendo i motivi.

A un tratto l'ho vista. Era giovane, con i capelli castani e gli occhi da bambina. Un corpo non ancora sviluppato che conservava tutta la freschezza

dell'adolescenza. Muoveva le sue curve provocanti e mi spingeva a soddisfare i miei istinti.

Credo che tornasse da una festa sulla spiaggia. Ne fanno tante da queste parti. Sono feste semplici. Basta un giradischi che funzioni ancora e qualche bottiglia di rum.

L'ho seguita a distanza, in modo da non farmi scoprire e ho atteso il momento. Là dove la strada si fa più buia, dopo le vecchie case coloniali vicino alla spiaggia, ho colpito. C'era solo la luna a testimoniare. C'erano solo le stelle. Tutto attorno silenzio e vento di mare. Domani troveranno il corpo squartato da un coltello proprio sulla riva, accarezzato dall'acqua salata. Lo troveranno violato da un ultimo abbraccio d'amore. Avrò avuto tredici anni e un bel sorriso su quel volto da creola.

Non potevo lasciarmela scappare. Proprio non potevo.

Sono fuggito via subito dopo, lasciando sulla spiaggia l'odore acre del salmastro e portando con me il sapore di sangue e sperma, frammisto agli umori di quella ragazzina.

E le sue grida adesso rimbalzano nelle mie orecchie

come coltelli e mi fanno soffrire. Ho in testa una tempesta di sensazioni che non riesco a descrivere. Doralys dorme e non sospetta di niente. È così dolce con me e mi vuole bene. Siamo insieme da quasi un anno. È l'unica donna che sia riuscita ad accettarmi per quello che sono, senza pretendere niente di più di ciò che riesco a dare.

Non come in Italia. Ho fatto bene a scappare.

Con lei posso dire di essere davvero felice.

Proprio per questo non riesco a capire perché l'ho fatto.

Cosa mi ha spinto sul mare in questa calda notte d'un incredibile inverno tropicale? E cosa mi ha portato a uccidere, devastando il corpo innocente d'una ragazzina?

Provo a pensare al passato. Le mani distese lungo i fianchi, sdraiato sul divano, proprio davanti al vecchio televisore a colori portato dall'Italia. Se Doralys si alza posso sempre dire che sono rimasto in piedi sino a tardi a guardare i programmi, oppure che ho bevuto qualche bicchierino di rum di troppo.

Sono ormai tre anni che vivo a Cuba, a Guanabacoa, un quartiere dell'Est Avana circondato

dal mare. Non che sia un gran posto, pieno com'è di negri e povera gente, raccolti nelle loro superstizioni e affascinati dai riti della *santéria*. Va bene per chi come me si fa la sua vita e la fa fare agli altri.

Non ho mai creduto in niente. Neppure nella religione cattolica, anche se vengo dalla terra del papa. Il comunismo non mi ha mai convinto, anche se sono venuto a finire tra le braccia dell'ultimo dei comunisti. Figuriamoci se credo ai riti che praticano da queste parti. Sono andato spesso ad assistere, solo per curiosità. Evocano morti e fanno riti strani, sgozzano capretti e sacrificano sangue. Invocano divinità dai nomi africani come Oyá, Changó, Oggun, Obatalá... Io ascolto e sorrido, mi diverto, ma non credo. Non ho mai creduto. Qui invece sono tutti *santéris*, o *paleris*, che è qualcosa di più, come dice sempre la mia compagna.

Il *palero* è un capo, può fare dei riti particolari, come far entrare lo spirito di un morto nel corpo di un vivo. Sono tutte balle, ma bisogna convivere con queste credenze e io lo sto facendo. I cubani mascherano queste divinità con nomi cattolici. Io rammento solo San Lazzaro. Il mio vicino di casa, che è un famoso

*santé*ro, ha una statua di San Lazzaro che sarà più di tre metri e la tiene in giardino...

In ogni caso sto bene a Cuba e non mi manca niente.

Tre anni fa sembrava un salto nel buio. Scappavo dal passato e non sapevo perché. La vita mi aveva deluso. Ero rimasto solo.

I genitori morti da tempo, un fratello che viveva lontano e che vedevo un paio di volte all'anno. Una moglie che mi aveva lasciato per correre dietro ai sogni di carriera.

La mia casa sul mare bruciava di troppi rimpianti. I ricordi si specchiavano ogni mattina nella tazzina di caffè e tornavano a galla con i passi del quotidiano. Il lavoro era diventato una tortura e non c'era niente che mi facesse sentire l'importanza di continuare a vivere. Percorrevo chilometri di strade per contattare clienti di sempre. E la mia casa era maledettamente vuota. Sarebbe finita male se non avessi avuto la forza di mollare tutto e scappare. Cominciare una nuova vita. Ripartire da zero.

Tanti lo facevano, perché io non potevo?

Fu così che mi lasciai convincere dal mio amico

Paolo. Lui da tempo lavorava con Cuba e faceva la spola con i Caraibi più volte all'anno. Mollai tutto. Un poco di denaro da parte non mi mancava. Affittai la casa, vendetti qualche proprietà e mi lasciai alle spalle i frantumi del passato.

Il mare, il mio solito mare che aveva accompagnato passi e silenzi di tante stagioni, mi salutava all'imbrunire. Il vento mi scompigliava i capelli. Forse qualche lacrima, nascosta tra le rughe della pelle, mi segnava il volto.

Era certo che la mia terra mi sarebbe mancata.

Paolo mi faceva coraggio.

"Da domani si cambia vita. Donne e spiagge. Danze e rum. Ti bruceranno dentro come un fuoco vivo. Ti sentirai un altro".

Paolo lavorava a un progetto imprenditoriale con il governo cubano. Non che fosse facile districarsi nella burocrazia del sistema comunista, tra bolli e scartoffie, divieti e ostacoli, bustarelle e funzionari corrotti. Lui però si era adattato e continuava a costruire alberghi per conto dello stato. Enormi palazzoni affacciati su stupende spiagge. Impianti ultramoderni accanto a povere case diroccate.



"Bastava non pensarci" diceva "In fin dei conti non è colpa nostra". Mi aveva anche offerto di entrare in società con lui, ma io non ero scappato dall'Italia per continuare a lavorare. Avevo quarantacinque anni e il denaro risparmiato mi bastava per vivere. Mi ero licenziato e avevo ottenuto una bella liquidazione. Avevo riscattato la polizza vita. Le proprietà vendute e la casa in affitto mi assicuravano una rendita che dava tranquillità. Avrei vissuto così, in modo naturale. Dovevo girare pagina e non farmi più prendere dall'ingranaggio degli impegni quotidiani. E poi Paolo avrebbe fatto ritorno. Aveva una famiglia, una casa, un posto dove qualcuno lo attendeva.

Io no. Io fuggivo dai ricordi. E volevo una vita nuova. Fino a ora credevo di averla trovata.

Ma adesso perché sto così male? Cos'è questo dolore intenso che sento alla bocca allo stomaco? Un conato di vomito accompagna i miei pensieri. Qualcosa dentro brucia e mi divora, mentre la luna in cielo pare fissarmi con uno sguardo di rimprovero. Doralys in camera mi attende. Non mi resta che andare da lei per provare a dimenticare questa notte

terribile.

Una domanda percuote la mia mente e non trova risposta.

Terrore e dolore si alternano, in un gioco di emozioni senza tempo. Ho ucciso una ragazza sulla spiaggia di Bacuranao.

L'ho violentata. Ho strappato quel vestito colorato, attillato, dal quale uscivano fuori le curve evidenti d'un giovane corpo e le ho ghermito le carni, affamato del suo sapore intenso. L'ho gettata sulla spiaggia bagnata di quel lungomare. Le tenevo la bocca serrata con una mano. Premevo con forza e il coltello puntato nel cuore ha fatto il resto.

Non so se il piacere maggiore l'ho avuto scopandola o dopo, quando l'ho massacrata con colpi decisi. Le ho aperto il cuore.

Le viscere sono uscite abbondanti, mischiando l'intenso profumo di morte alla sabbia bagnata. E io me ne stavo a osservare il lavoro compiuto. Sorridevo. Adesso ricordo tutto, però è come se fossi stato spettatore di qualcosa che non mi appartiene. Particolari precisi di scene che vorrei dimenticare si affacciano prepotenti alla mia mente sconvolta. E

non so capire. Non riesco a spiegarmi niente. Il corpo d'una ragazzina lacerato e distrutto, disteso sulla spiaggia di Bacuranao, preda di cani affamati e giganteschi avvoltoi che affollano i cieli avaneri.

Solo questo rammento.

È una foto indelebile di dolore e raccapriccio.

È una sequenza d'una pellicola che vorrei dimenticare.

La cosa peggiore è che adesso non comprendo più niente.

Soprattutto non riesco a spiegarmi perché l'ho fatto.

## 2. Ricordando il passato

I miei tre anni a Cuba sono stati più intensi che il resto della mia vita. I primi tempi abitavo con Paolo in una casa vicino alla Villa Panamericana, un villaggio per turisti verso le spiagge dell'Est Avana. Ci eravamo tuffati nella vita notturna della capitale e ne gustavamo a fondo tutte le suggestioni. Non c'era locale dove non ci conoscevamo e siccome avevamo in tasca dollari ci rispettavano. O almeno così credevamo. In realtà adesso ho capito che il rispetto dei cubani era disprezzo camuffato. E devo dire che ce lo meritavamo perché ci comportavamo da veri bastardi. Non ricordo le donne che ho cambiato durante i primi mesi di permanenza sull'isola. Tutte ragazzine a caccia di denaro per la famiglia, magari anche di un vestito e un paio di scarpe, oppure un piatto di carne per la cena. Tutte cose che il ricco straniero poteva offrire. E io mi approfittavo di questo. Frequentavo splendide mulatte e deliziose creole di vent'anni e mi sembrava di avere il mondo tra le mani. Insieme a Paolo percorrevamo le notti avanzate, danzavamo *salsa* e *merengue* nella cornice

anni cinquanta dell'Havana Cafè. Oppure ballavamo la sfrenata discoteca del Turquino al quindicesimo piano dell'Hotel Habana Libre. Passeggiavamo mano nella mano con donne sorridenti che potevano essere nostre figlie, sul lungomare della capitale illuminato dal riflesso della luna più che da lampioni cadenti. Facevamo la vita del peggior turista italiano in vacanza a Cuba. Paolo era anche sposato e tradiva la moglie con leggera noncuranza.

"Sono botte d'allegria" diceva "questi non li puoi chiamare tradimenti".

Io non dovevo rendere conto a nessuno. Ero libero. Però avevo un patrimonio di vecchi valori trasmessi da mio padre che le delusioni di un matrimonio sbagliato non avevano cancellato. Una voce interiore mi diceva che quella non era la vita che cercavo. Passata la prima sbornia di sesso e notti brave decisi di cambiare. Vedevo i volti allegri delle mie compagne e scorgevo, dietro la facciata di un sorriso costruito, tanta disperazione. Non volevo continuare ad approfittarmi di loro.

Fu così che poco a poco tagliai i ponti con Paolo e cominciai a vivere da cubano. Comprai casa a

Guanabacoa, in un quartiere vicino al mare, ma lontano dalle mete preferite dai miei connazionali che cercavano soltanto ragazzine da scopare.

Alcune zone dell'Avana mi facevano ribrezzo.

La Cattedrale, il Melia Cohiba, lo stesso Malecón.

Luoghi d'incontro di bambine cresciute troppo in fretta e vecchi cacciatori di sesso. Luoghi che ricordavano un antico splendore e che adesso facevano parte d'uno squallido presente.

Sentivo che cominciavo ad amarla quella gente così semplice e genuina, che si contentava di poco e riusciva a trovare un motivo per essere felice anche tra mille difficoltà.

La famiglia avanera che mi aveva affittato l'appartamento fu importante per l'acquisto della casa. Le mie pratiche per la residenza non erano esaurite e come cittadino straniero non potevo comprare niente. Misteri del comunismo che ancora non comprendevo a fondo. In cambio di un po' di dollari il buon Fernandez si interpose nell'affare e in poche settimane avevo il mio patrimonio immobiliare a portata di mano.

Era una casa coloniale con giardino. Niente male,

paragonata al livello medio delle costruzioni locali. Aveva due camere da letto, una sala, la cucina e il bagno. Nel patio c'erano pure un albero di mango, un avocado e una palma altissima. Avevo anche un *frambojant* dai fiori rossi e dal profumo intenso, soprattutto nei mesi più caldi.

Cominciai a vivere a Guanabacoa e mi feci molti amici. Alcuni interessati, perché ero italiano e possedevo dollari. Altri sinceri. La gente di queste parti è molto intelligente e comprende subito se di una persona ci si può fidare. Hanno un fiuto eccezionale. Sono scaltri e intuitivi. Altrimenti non potrebbero sopravvivere. Qui tutto va conquistato, anche il piatto di riso con fagioli del giorno. Nessuno ti regala niente. Neppure l'amicizia, se non te la meriti. Ho cominciato a sentirlo vicino questo popolo che sa sorridere e trova sempre il modo di arrangiarsi. E ho cambiato vita. Negli anni successivi ho avuto altre donne ma sono state storie vere, più o meno importanti. Non ero più il turista affamato di sesso a caccia di negrette o di mulatte dalle forme abbondanti.

C'è stata Helene nella mia vita ed è stata una storia

vera.

Abbiamo vissuto insieme per sei mesi, poi ci siamo separati.

Non era la ragazza che faceva per me. Credo mi volesse bene, ma con lei non potevo fare una vita tranquilla. Aveva diciotto anni e le nostre esigenze erano troppo diverse.

A me la sera piaceva stare a bere un bicchiere di rum e parlare con gli amici, in quello spagnolo strascicato e veloce che avevo cominciato ad apprendere. Lei invece avrebbe voluto passare da una festa all'altra, ballando *salsa* e *merengue*.

No, non faceva per me. Certo a Helene la cosa non è andata giù bene, anche perché lei e la sua famiglia avevano risolto i problemi economici. Ogni tanto la incontro al Parque Central durante le feste o per le vie di Guanabacoa.

Non abita lontano da me. Ma tutto è finito da tempo. Adesso c'è Doralys e con lei credo di aver trovato davvero l'amore della mia vita.



### 3. Seconda vittima

Accade di nuovo, quando meno me lo aspetto. Senza avvisare. Sono comodamente seduto in giardino e mi godo il fresco di questo mite inverno cubano. Nella mano tengo l'inseparabile bicchiere di rum. Aspiro rapide boccate da un sigaro Cohiba e mi lascio cullare sulla sedia a dondolo del giardino. Doralys è in cucina a sistemare i piatti sporchi della cena. Non vuole mai che l'aiuti. Dice che è cosa da donne e che non debbo mettere il naso nelle sue faccende. Io l'assecondo ed esco fuori, al fresco del *frambojant*, sotto la palma altissima, vicino al mango che ancora deve dare i suoi frutti. Ascolto il rumore della notte e il nastro che corre sulla bobina. Languide canzoni spagnole che parlano d'amore. Veloci ritmi di *salsa* e *merengue*. La musica di questa terra. La musica della mia nuova terra.

Nel silenzio accade di nuovo. Il sigaro mi scivola di mano. Il rum brucia nello stomaco. Forte, come non l'ho mai sentito. Dolore e sudore. Conati di vomito improvviso. Sento che qualcosa si sta muovendo dentro. Parte dalle viscere e cattura i miei centri

nervosi, modificando pensieri ed emozioni. Sono ancora me stesso, ma rimango aggrappato a un pensiero lontano.

Una spiaggia. Il mare. Bacuranao. Il sangue secco e rappreso di una puttarella sulla rena bianca. Devo fuggire da questo fottuto giardino e da questa sedia di legno che dondola nel silenzio. Devo scappare, perché qui non ho niente da fare.

Doralys non deve vedermi.

Questo riesco a capirlo.

Il dolore lancinante, che è partito dallo stomaco e che mi brucia le viscere, si modifica in euforia. Incomprensibile.

Esco rapido dal mio giardino. Passi veloci nella notte. Sono di nuovo alla ricerca di un tragico approdo.

Voglio una donna. Giovane, inesperta, dolcissima.

Doralys è solo un ricordo lontano. Un soffio di vento, che si affievolisce su note di vecchie canzoni.

Cerco una ragazzina, come quelle d'un tempo.

Raggiungo il parco di Guanabacoa.

C'è una festa, come se ne fanno ogni sera qui intorno.

Rum e *salsa*. Ragazze e ragazzi che ballano. Donne di colore. Bambine giovanissime che attendono il ragazzo dei loro sogni.

Per questa notte dovranno aspettare, mi dico.

E sorrido.

Stanotte soltanto una di loro ha diritto a un sogno.

E non sarà piacevole, questo è certo.

Un incubo strano e perverso, regalato dal mio coltello affilato.

Nella confusione di musica e sorrisi vedo un ragazzo di colore che si avvicina. Temo che abbia compreso qualcosa.

In una delle tasche laterali dei pantaloni tengo riposto il coltello e la mano corre rapida ad accarezzarlo.

Fai attenzione negro, perché puoi farti del male. Molto male.

"Vuoi da bere amico? ", mi chiede.

Faccio cenno di sì con il capo. Non sto bene ed è meglio se non parlo. Non so quali suoni potrei articolare. Non sono in grado di capire neppure il senso delle mie parole.

Mi versano del rum in un bicchiere di plastica.

Lo bevo in un sorso. Il liquido ambrato mi brucia le budella.

Più del solito. E non è la mia vecchia gastrite.

Poi la vedo. Bella. Mulatta e sensuale. Balla una *salsa* romantica con un compagno improvvisato. Lui la tiene stretta e la fa roteare con mani esperte. La ragazza accompagna con il corpo le sue istruzioni. Suda, gocciola stille di stanchezza da un volto arrossato. Vedo i suoi occhi neri illuminare le strade della notte. Le sue curve tracciare un cammino.

È la donna che cerco. Devo soltanto attendere.

Lo stomaco mi fa male. Convulsioni e dolori inconsueti mi tengono compagnia. E non è il rum a bruciare nel corpo.

Non sono capace di pensare più a niente. Non a Doraly, non alla casa, non al mio passato. Adesso esiste solo quella splendida mulatta dalle forme sinuose.

La danza termina. È tardi. Si sbaracca la festa. Giradischi, tavoli, rum. Ogni cosa ritorna al suo posto. I ragazzi si salutano e portano via le loro cose. A me interessa solo sapere che il ballerino non è il suo compagno, ma un semplice amico.

La mulatta va via da sola, lungo la strada che dal parco conduce al centro del paese. Case coloniali e palme. Campagna tutto attorno. Illuminazione carente, tanto che solo la luce della luna riesce a scoprire gli angoli bui.

E io la seguo. Nessuno mi vede. Rapidamente, ma con passi felpati, sono dietro di lei. Riesco a parlare in modo quasi normale, mascherando eccitazione e furore che mi covano dentro.

Non è ancora il momento. Devo tenermi a freno.

"Fermati" le dico "ti ho vista ballare. Sei molto brava. Restiamo un poco a parlare".

Lei mi riconosce per straniero e sorride. Sa che deve sorridere a tutti coloro che non parlano bene la sua lingua. Può servire.

Questa volta no, cara la mia puttana.

La sua ingenua fiducia è quel che basta per coglierla di sorpresa.

Il mio coltello è ancora affilato e lucido.

L'odore del sangue si ferma sulla lama.

Non voglio neppure scoparla. Mi basta il suo dolore.

Voglio fotografare un sorriso in un'istantanea eterna.

Mi guarda mentre cade a terra. Non sa perché. Non

comprende.

Neppure io lo so, cara la mia puttana che dimeni il sedere sotto la luna a passo di *sa/la*. Comprendo solo che dovevo farlo e adesso mi sento soddisfatto. E la colpa dopo tutto è tua perché mi hai provocato. Si vedeva tutto da quel vestitino corto che mi volteggiavi davanti.

Tolgo il coltello e il sangue esce fuori abbondante. Nessuno mi ha visto. Adesso so che debbo fuggire. Via per le strade della notte. Via attraverso una città spenta e addormentata. Rapidi passi mi portano a casa, mentre per un attimo la mia mente sconvolta riprende il sopravvento sulla follia di pochi istanti prima. Doralys cosa penserà? Cosa posso dire? Sono sudato e distrutto. Debbo fermarmi e riposare. Non posso farmi vedere così.

Mi ricompongo. Entro in un bar. Chiedo un bicchiere di rum e lo bevo in un sorso. Adesso sono più tranquillo. Doralys non sospetterà niente. Dirò che un amico è venuto a cercarmi per offrirmi da bere e che lei era indaffarata e non ho voluto disturbarla. Mi crederà. Mi crede sempre. Non ha motivo di non farlo. Esco dal bar e torno ad andare verso la casa. Il

parco è lontano. L'odore della notte e del sangue di quella ragazzina mi accompagna. Assaporo con soddisfazione il mio secondo delitto.

Non è un problema il motivo, adesso. Non debbo chiedermi niente. So solo che ho ucciso e che dovevo farlo.

Domani mi farò le domande. Domani verranno i rimorsi.

Adesso no. C'è posto soltanto per un orgasmo infinito.

## 4. Risveglio

Doralys ha venticinque anni. Sono pochi in confronto ai miei, però stiamo ugualmente bene assieme. Qui si cresce in fretta, non c'è tempo di essere bambini. Le difficoltà ti maturano e la vita devi affrontarla presto. Mi viene da sorridere quando penso che in Italia una ragazza così non l'avrei neppure avvicinata. Mi avrebbero preso per pazzo, o peggio per pedofilo.

La vedo mentre si muove in cucina. Sta preparando il caffè. La solita tazza di *Cubita* che al mattino mi riporta nel mondo dei vivi. È forte il caffè da queste parti. Va giù sino alle viscere e ti scuote come una pugnalata allo stomaco.

Sei sveglio, amico, pare che ti dica.

Ricordo, d'improvviso ricordo.

Mi sembrano immagini viste sopra uno schermo surreale e invece è la mia vita. Sono stato io a uccidere quella ragazzina, ieri notte, poco lontano dal parco di Guanabacoa. Un colpo deciso di coltello, come un *machete* nella *zafra*, le ha reciso la vita.



Vedo Doralys con la tazzina in mano. Premurosa, amorevole come sempre. Il suo dolce sorriso dipinto in volto. È una creola dalla pelle sempre abbronzata, dalle curve armoniose e il viso da bambina. Credo sia stato quello a farmi innamorare.

"Amore, ecco il tuo caffè", mi dice.

Le prendo una mano e l'accarezzo.

"Adesso no", rispondo. E poso la tazzina sul comò in legno che sta alla destra del letto.

La bacio. Doralys si avvicina e si stende al mio fianco.

Facciamo l'amore, più volte. Sfogo desideri e rimorsi in ripetuti e sensuali abbracci. Ma non basta. Il pensiero non mi abbandona neppure mentre esco ed entro dal suo corpo che si muove e asseconda i miei gesti d'amore. Neanche mentre accarezzo i suoi riccioli neri che scendono in curve deliziose sulle spalle brune. Una voce continua a ripetermi che sono un assassino, rimbalza nella mente aprendo le porte ai pensieri del giorno. Il corpo giovane di Doralys disteso sul letto. Le mie mani che frugano e scoprono nuovi angoli di piacere. La mia lingua che assapora odori e umori. E Doralys che si muove,

eccitata.

Dimenticare il terrore è impossibile. Perdere le tracce della notte. Un coltello sporco di sangue e la mia terribile voglia di colpire. L'euforia di uccidere.

Il caffè adesso è raffreddato.

Restiamo stanchi e sudati tra le calde lenzuola. Abbracciati.

"Sei fantastico" mi dice "hai l'energia di un ragazzino".

In parte è vero. Mi sento un altro da quando sono venuto a vivere in questa terra. Sarà che sono più tranquillo e che non devo inseguire clienti e impegni ogni giorno. Sarà il clima. Ho sempre voglia di fare l'amore e non mi stanco mai. Le fantastiche donne del Caribe hanno gran parte del merito. Se non fosse per quel che mi sta succedendo potrei dire di essere felice.

Doralys si alza e va in bagno a rimettersi in ordine. Poi torna, prende la tazzina con il caffè che non ho bevuto e va in cucina a riscaldarlo. Mi alzo anch'io. Devo bere il mio *Cubita* e fare una doccia bollente. Sì perché anche se qui ci sono trenta gradi anche d'inverno a me la doccia piace farla calda. Mi

sveglia. Mi fa circolare di nuovo il sangue in corpo.  
Una canzone di Willy Cirino si diffonde per la casa.  
È un ritmo di *salsa*, soave, delicato.

Mi lascio penetrare dai suoni e dai profumi che vengono dal giardino. Il *frambojant* sta facendo sbocciare i fiori rossi.

Un getto d'acqua calda investe il mio corpo ancora assonnato.

Quando vado in cucina trovo la tavola apparecchiata. Qui si mangia molto a colazione, quando si può. Le abitudini sono quelle americane. Uova fritte con salsicce, patatine, banane, frutta di tutti i tipi. Una *papaya* rossa tagliata a fette fa bella mostra di sé, proprio accanto al mango disposto sul piatto.

Poi caffè nero. Fortissimo. Il mio preferito. Ne bevo a tutte le ore del giorno e non ho nessun problema di sonno. Se solo penso che in Italia non potevo bere più di due tazzine mi viene da sorridere. Adesso niente può farmi male.

A parte quei maledetti incubi notturni.

A parte quel coltello arrossato di sangue.

"Ricordati di questa sera. Non prendere impegni con

i tuoi amici. Siamo da Raul, subito dopo il tramonto",  
fa Doralys.

"Per fare cosa?", domando sorpreso.

Non lo ricordavo davvero.

Ho troppe cose in testa che mi tormentano.

"Stasera c'è la cerimonia del santo. Devo fare un sacrificio a Elegguá. Non posso mancare al voto".

La loro strana religione. Mi diverte, però non riesco a star dietro a tutti questi riti. Doralys ci crede e io l'assecondo. Partecipa con fervore a tutte le cerimonie che celebra il nostro vicino *santéro*. Quello con la statua enorme di San Lazzaro in giardino.

Mi costa poco accompagnarla. Serve a passare il tempo e a fare un'esperienza. Mi piace l'atmosfera da film horror che si respira tra quelle mura. Animali sgozzati, sangue, frasi recitate in una lingua strana, canti propiziatori.

Doralys è devota a Elegguá. Raccomanda a un fantoccio nero dalle sembianze di un bambino ogni azione della sua vita.

Termino la colazione e mi vesto.

Maglietta e pantaloni di cotone, come sempre. Fa caldo da queste parti e non occorrono giacca e

cravatta. Anche questo mi piace. Mi sono abituato in fretta. Non potrei più tornare a fare la vita d'un tempo. Saluto Doralys ed esco per la passeggiata quotidiana. Acquisterò il *Granma* e *Juventud Rebelde*, per abitudine e per avere qualcosa da leggere. So bene che ci troverò soltanto pagine di propaganda governativa, però non so fare a meno di scorrere le pagine sottili di quei giornali dal sapore antico. È un piacere fisico irrinunciabile, quasi come quello della tazzina di *Cubita* quando mi sveglio. Poi passerò da Parque Central e farò qualche acquisto per casa. Quello è compito mio, mentre Doralys cucina. Mi piace questa vita senza pensieri. Mi affascina la leggerezza di un tempo che scorre senza pesare. Invecchio senza accorgermene tra questa gente e specchiando i ricordi negli occhi castani d'una piccola creola.

D'un tratto vedo la locandina del *Granma* e torno alla realtà.

Una pugnalata allo stomaco e un bruciore improvviso.

La ragazza di ieri notte è sul giornale.

La riconosco, perché la foto è molto recente.

Uccisa da un pazzo, dice la scritta in grassetto.

Dopo una festa nella piazza, prosegue il corsivo subito sotto.

Acquisto il giornale e leggo rapidamente. Ogni parte del mio corpo è percossa da un dolore intenso e terribile.

Sudo freddo. Ho voglia di vomitare.

La polizia lo sta cercando e lo troverà presto, afferma nell'intervista il comandante della stazione di Guanabacoa. Chiudo il foglio sottile e lo ripongo nella tasca dei pantaloni. Oggi il suo sapore mi piace meno del solito.

Avevo quasi dimenticato la mia notte di terrore.

La mia ultima notte di follia omicida.

Una tempesta di pensieri accompagna il mio rientro a casa.

Sono io l'uomo che cercano. E al tempo stesso è un essere diabolico che mi odia e si annida nel mio corpo. Ha deciso di distruggermi e spazzare via la tranquillità della mia vita. Chiedevo solo di vedere ogni giorno il sorriso di Doralys, prima che questa assurda follia mi percuotesse l'anima.

Cosa è accaduto? E poi perché proprio a me?

Mi trovo a pensare come a un omicida che deve costruirsi un alibi. Perché sono un omicida, che lo voglia o no. Uno che neppure in galera potrebbe stare tranquillo. Un violentatore di ragazzine, un assassino a sangue freddo che agisce soltanto per piacere personale. Da queste parti un violentatore omicida viene fucilato, se prima non lo cattura la folla. E la gente lo lincia sulla pubblica piazza.

Mi tranquillizza solo pensare che nessuno può risalire a me, se non mi tradisco. Chi può accusare un italiano, la persona più ricca di tutta Guanabacoa, di essere un killer spietato?

Neppure io riesco a capire. E non so come fermare questo istinto diabolico che mi spinge a percorrere strade notturne in cerca di sangue. Il sole riscalda i miei passi bruciando il selciato polveroso e accompagnando nebulosi pensieri.

La *guagua*, sferragliante carretta a motore che si ostinano a chiamare autobus, mi passa accanto e solleva una nuvola di polvere. Uomini e donne di ogni colore, ammassati all'interno, mi fanno assaporare odori di fatica e sudore.

Non pensare è l'unica maniera per non diventare

pazzo. Non pensare e occultare le tracce.

Nascondere il coltello.

Un brivido di paura mi fa vibrare la pelle.

Doralys mi attende per pranzo.

Adesso è tempo di rientrare.



## 5. Il rito

Ecconi nella casa del *santéro*. Doralys è vestita di bianco, come d'abitudine. Dicono loro che quando "prendono il santo" è come se nascessero di nuovo e il bianco significa purezza. Doralys è da poco che ha messo l'abito e deve tenerlo un anno. Per fortuna non le hanno imposto di tagliare i lunghi capelli. A qualcuno succede. Come proibiscono certi cibi o determinate acconciature. Lei deve solo vestirsi di bianco. A volte per intero, in altri casi è sufficiente un turbante.

La *boveda*, un vero e proprio altare, è coperta da una tovaglia bianca. Su di essa sono disposte nove coppe per l'acqua. Ognuna è dedicata a uno spirito dei morti. Al centro c'è una coppa più grande, di porcellana. A fianco vedo il solito bastone, che chiamano *palo* e che serve per il rito propiziatorio.

Il rito sta per cominciare e tutti i partecipanti si avviano verso la *boveda* per deporvi fiori variopinti, sigari, rum, dolci, cibo, tazzine di caffè e crocefissi. Poi arriva anche una catinella di alcol aromatico, fondamentale. La chiamano *acqua di Florida*, non so

perché. Forse perché qui vedono la Florida come un paradiso in terra, una specie di sogno irraggiungibile. Il *santéro* è vestito di rosso e nero, con un turbante bianco. Imbraccia il palo ornato di nastri colorati e comincia l'invocazione a Elegguá.

Scuote una specie di sonaglio che emette rumori da campanaccio arrugginito, versa un poco di vino di palma per terra, poi comincia a pregare. La voce è come una cantilena ed esce con fatica dalla bocca. La sua barba nera si contorce in una smorfia che prelude alla possessione da parte dello spirito.

L'*eggún*, come chiamano lo spirito del morto, sta ascoltando. O almeno così credono.

*Olojó oni, mo jubá*

*Ilá oorún, mo jubá*

*Iwo oorún, mo jubá*

*Ariwá, mo jubá*

*Guusú, mo jubá*

*Akodá, mo jubá*

*Asedá, mo jubá*

*Ilé, mo jubá*

*Esú odará, mo jubá*

*Bí ekolú ba jubá ilé, ilé*

*A lanu*

*Omodé ki ijubá,*

*kí ibá pá á.*

Io sono soltanto uno spettatore esterrefatto di questa cerimonia, che si sta svolgendo al buio di una cantina, illuminata da poche candele sparse qua e là per la stanza. Il sole è tramontato da poco.

Saremo venti persone, molte le donne vestite di bianco, meno gli uomini. Di certo sono l'unico straniero.

Adesso il *santéro* prende un gallo nero e lo alza al cielo. È mutilato del becco e di parte delle zampe. Le piume sono state strappate a una a una. Tutti i presenti rispondono in coro la loro invocazione rituale: "*Ibá a se*", che poi vuol solo dire "così sia". Il gallo viene sgozzato e il sangue defluisce su di una bacinella. Dicono che allontanano il male e che preservano dalle disgrazie.

A me, a dire il vero, fa soltanto schifo. È una parte della cerimonia che non riesco mai a digerire. Volto lo sguardo per un attimo, poi ritorno sul *santéro*.

Vedo la sua bocca spalancata in suoni gutturali, pronuncia parole in uno spagnolo sgrammaticato frammisto di espressioni africane. È posseduto dal santo, parla attraverso di lui. Non è più la sua voce, ma è Elegguá che si manifesta, l'*eggun* evocato che parla ai fedeli.

Io me ne sto da parte e guardo, meravigliato. Non credo, questo è certo. I riti della *santéria* non fanno parte della mia cultura. Comprendo poco, però sono affascinato. La trasformazione del sacerdote sembra vera. Sembra parlare con voce che viene dall'oltretomba. Se recita lo fa davvero bene.

D'un tratto lo vedo arrestarsi, come impietrito. I suoni gutturali divengono ancora più duri. Lo spagnolo scorretto si modifica in una lingua incomprensibile. Lo spirito è adirato. La coppa in porcellana, quella grande al centro della *boveda*, piena di *acqua di Florida*, sta gorgogliando. Si è riempita di bolle. È un segnale di pericolo. Questo lo so perché me lo ha insegnato Doralys. Vuol dire che uno spirito negativo è tra di noi.

Il sacerdote si contorce e grida. Adesso lo sento distintamente. La sua lingua è pura, non è più quella

commistione di spagnolo e africano che udivo prima. Comprendo tutto quello che dice. Il santo non può essere evocato, perché c'è una presenza maligna che lo impedisce. Si rifiuta di venir fuori e di parlare con noi. Non capirò mai come fanno a fare questo trucco delle bolle. L'acqua che pare surriscaldarsi, la coppa che trema.

Il *santéro* interrompe la cerimonia e parla.

"Elegguá è adirato. Uno spirito maligno è in questa casa. Dobbiamo liberarcene o la sua punizione ricadrà su di noi".

Doralys pare spaventata.

"Cosa sta accadendo? Non mi ero mai trovata in una situazione come questa", dice.

"Non crederai davvero a tutto questo?", rispondo.

"Tu non puoi capire. Siamo in pericolo. Il sacerdote non si sbaglia. Non si è mai sbagliato".

Ha paura. Lo sento. È in preda al terrore. Mi abbraccia forte e trema. Il suo cuore batte a ritmi forsennati. Sta sudando freddo.

Il *santéro* sospende la cerimonia. La presenza negativa non abbandona la stanza e la coppa ribolle sempre più. Il sangue del gallo ha fatto dei grumi

nerastri. La noce di cocco, spezzata per divinare il futuro, ha assunto una posizione a raggiera che significa soltanto disgrazie.

Intorno a me c'è solo costernazione e spavento.

"Cosa potrà accadere?", chiede Doralys.

Io la guardo e non so che rispondere. Un po' sono infastidito, un po' sono incredulo. Mi sento preso in giro da tutta quella messa in scena. L'abbraccio forte e la rassicuro.

"Niente. Cosa vuoi che accada... Adesso ce ne andiamo a casa e ci mangiamo il nostro piatto di riso con i fagioli neri. Poi ci facciamo quel pezzo di pollo fritto in padella e non ci pensiamo più". Lei non mi ascolta neppure. È terrorizzata. Le mie parole non servono a niente. Anzi la irritano.

"Ma non hai visto quello che è successo? Come puoi non credere?".

Adesso però è troppo. Sono davvero seccato.

"Doralys, io vengo con te perché tutto questo mi diverte. Ma non chiedermi di credere. In vita mia non ho mai creduto a niente".

A un certo punto il *santéro* la chiama. Lei si avvicina all'uomo. Dalla mia postazione riesco a vedere

movimenti rapidi e le smorfie dei loro volti. Non altro. Soprattutto non riesco a sentire cosa si dicono. Il dialogo è rapido e serrato. Entrambi sembrano molto agitati. Lei torna da me ed è sempre più spaventa. Mi guarda fisso negli occhi, quasi con raccapriccio. È uno sguardo che non le conosco, abituato come sono alla sua dolcezza infinita.

Usciamo, nella quiete della sera. Lei ha i capelli spettinati e il viso sconvolto. L'abito bianco le dona, penso. La fa sembrare ancora più bella. Riesco solo a considerare che quella strana cerimonia, per una sera, ha distolto la mia mente dal pazzo assassino che mi porto dentro.

## 6. Un tranquillo dopocena

Seduto al fresco del mio *frambojant* assaporo un bicchiere abbondante di rum. A me il rum piace con il ghiaccio, anche se gli amici cubani mi guardano e sorridono. Sono pur sempre un europeo e conservo le mie abitudini. Loro bevono rum come fosse acqua, a ogni ora del giorno, puro, attaccandosi al collo della bottiglia. Io non ci riesco. Mi spaccherei lo stomaco soltanto a pensarlo. Con il ghiaccio mi disseta e mi rinfresca. Non pare neppure che abbia i quaranta gradi che dice l'etichetta. E poi sono europeo anche nella scelta del rum. I cubani bevono una cosa disgustosa e forte di colore bianco. Sembra acqua e loro la chiamano *cispes de tren*, scintille di treno. Costa venti pesos al litro. Alla portata di tutti. L'ho assaggiato una volta e mi è bastato. È alcol puro, un vero spaccabudella. Io sono un raffinato. Havana Club sette anni. Posso permettermelo. Mi piace il colore ambrato e il profumo che emana. Non cambio mai. Ho provato a bere quello invecchiato soltanto cinque anni. Mi disgusta. Per non parlare del rum americano o di



quello che facevano a Santiago e ora pare che lo producano alle Bahamas. Poi non sono un gran bevitore. Mi piace gustare un bicchierino al fresco della sera, ma non sono un consumatore dozzinale come la maggior parte dei cubani. E quando bevo voglio bere bene.

Doralys sta terminando le faccende di casa.

La radio è accesa, come sempre. Note di musica tropicale precedono notizie che non sono notizie, ma bollettini di regime ai quali si fa finta di credere. Una voce martellante indica l'ora e il minuto del giorno, subito dopo aver comunicato il messaggio. Come se il tempo fosse importante in un mondo dove la vita scorre lentamente e con ritmi naturali. Si chiama *Radio Reloje* e trasmette tutto il giorno parole e canzoni, intervallate da una voce austera, grigia, impersonale che ci ricorda dove siamo e a che minuto del giorno.

La chiamo. Doralys si avvicina e sorride. Però non pare il sorriso di sempre. Dopo la cerimonia dell'altra sera la vedo preoccupata.

"Cosa c'è che non va?", chiedo.

"Niente. Sono soltanto un po' pensierosa. Tutto qua".

"Ancora per la storia del rito?".

"Non è una storia, Giovanni. Raul è una persona seria e lo sai bene".

In effetti quell'uomo mi ha sempre ispirato fiducia. Non credo alla loro strana religione, come non sono mai riuscito a credere alla mia d'altra parte, ma stimo Raul. Non è uno dei tanti ciarlatani che si approfittano della credulità popolare. Lui è convinto, questo è certo. E spesso ha fatto anche del bene. Ha guarito molte persone utilizzando il suo carisma. Medici importanti dell'Avana gli mandano i clienti più difficili. Su chi soffre di malattie psicosomatiche i *santéris* hanno un potere straordinario.

"Ti ha detto qualcosa che ti ha spaventata?", le domando.

"No, assolutamente. Perché me lo chiedi? È solo che l'interruzione della cerimonia mi ha un po' disorientata".

"Non era mai successo?"

"A me no, però mio padre raccontava che una volta partecipò a un rituale dove scoprirono un uomo posseduto da uno spirito maligno e lo uccisero sul posto, sacrificandolo al santo".

"Addirittura..."

"Gli spiriti maligni vanno abbattuti, se non c'è altro rimedio".

"Spero di non dover mai partecipare a cerimonie del genere".

"Lo spero anch'io. Non sono cose che mi entusiasmano. Neppure Raul è per i metodi cruenti. Lui dice che prima dobbiamo provare a purificare il portatore dello spirito negativo".

Termino di sorseggiare il rum. Il ghiaccio è quasi completamente sciolto. Penso che sono capitato in un mondo davvero strano e che la mia vita è cambiata parecchio negli ultimi tempi.

"La prossima volta è meglio che ti lasci andare da sola. Non vorrei che la mia miscredenza condizionasse il rito".

Doralys pare preoccupata.

"Forse sì" dice "forse è meglio".

"E poi non vorrei trovarmi nel bel mezzo di qualche esecuzione sommaria", dico sorridendo.

Doralys invece non sorride, anzi è seria più che mai. La sua bocca si chiude in una smorfia di contrarietà. Il ricordo del rito interrotto pervade i suoi pensieri e

non la fa stare tranquilla.

All'improvviso si alza ed entra in casa. La *telenovela* della sera l'attende e non può perdere l'ultima puntata. È una passione che accomuna la parte femminile di questo popolo. La televisione di regime non è gran cosa. I programmi iniziano alle sei con qualche cartone per i ragazzi. Brutti e privi di qualsiasi attrattiva. Spesso sono di importazione sovietica. I russi saranno stati dei grandi guerrieri e dei formidabili scienziati, però i disegni animati proprio non li sanno fare. Soltanto il sabato ci sono i film, anche americani, talvolta anche belli. La domenica è festa grande perché c'è il *Matiné infantil* con i cartoni animati di Walt Disney. E il venerdì non si può perdere il programma comico *Pateando la lata*, che tiene incollata al video tutta la popolazione. Non è un granché la televisione di Fidel. Sembra un contenitore vuoto in attesa dei suoi sermoni serali. Puntuali, come sempre, alle sette e trenta. Allora il suo faccione barbuto e invecchiato esce dallo schermo in primo piano. Ma lo ascoltano sempre meno. Nonostante il carisma. Nonostante i ricordi. I cubani preferiscono le *telenovelas*. Si appassionano

alle avventure di donne di umili origini che finiscono per sposare grandi signori.

E sognano con loro.

Io rimango solo, mi verso ancora un po' di rum nel bicchiere e godo del fresco della sera sotto il mio albero preferito. Una luna alta e luminosa fa compagnia ai miei pensieri. In questo momento ho problemi più grandi di un fottuto *santéro* che sente gli spiriti maligni. Ma Doralys mi vuole così bene che non posso fare a meno di accontentarla. In fondo non mi chiede molto. Solo di condividere una cosa in cui crede.

Bevo il mio rum ed entro in casa anch'io.

Vedere un po' di televisione forse mi aiuterà a non pensare.

## 7. Terza vittima

La notte è il momento peggiore. Mi prende il tarlo della follia e non posso fermarlo. Mi lascio assalire e non oppongo nessuna resistenza. Non posso, perché è troppo più forte di me. I pensieri lasciano il posto all'azione e alla solita assurda voglia di sangue. E da un po' di tempo accade sempre più spesso.

Finirà che non passerà notte senza che mi assalga il desiderio di colpire. Finirà che mi prenderanno, perché non potrò farla franca in eterno. Il timore mi abbandona subito. I pensieri si modificano e rapidamente ho soltanto il tempo di accorgermi che non sono più in grado di controllare il mio corpo.

So solo che devo uscire e che l'assurda caccia di questa nuova notte può avere inizio. Abbandono il letto dove Doralys dorme tranquilla. Non può neppure immaginarsi quel che è diventato suo marito. Non riesco a rendermene conto neppure io.

Esco di casa infilandomi un paio di pantaloni e una maglietta a maniche lunghe. Di notte fa fresco in questa stagione. Siamo ai tropici, ma è pur sempre

gennaio.

Mi dirigo a passi rapidi verso il mare.

Non è lontano. Posso arrivarci in meno di mezz'ora.

Mi piace il mare con il suo sapore di salmastro. Mi ha sempre affascinato. Frammisto con l'odore del sangue è una cosa sublime. E poi sul mare a quest'ora ci sono le puttane che adescano clienti. Cercano turisti che non hanno tempo da perdere per complicazioni sentimentali. Una di loro troverà il mio coltello, questo è certo.

Non ho ancora ammazzato una puttana.

Soltanto ragazzine.

Credo questa notte sia quella giusta per rimediare.

Procedo rapido lungo la strada sterrata. Il selciato è sconnesso, pieno di buche. Cammino radente al fossato che separa la strada dai campi. Intorno a me il paesaggio di sempre. La luna piena e le stelle illuminano palme dal fusto esile che protendono i rami sin quasi a toccarle. L'odore del *frambojant* mi penetra le narici, come il sapore del mare che viene da poco lontano.

La strada diventa più illuminata. Poco distante c'è qualcuno.

Un gruppo di puttane attende un incontro.  
E stasera l'incontro sono io. Sfortunatamente.  
Individuo la più isolata. È giovane e piuttosto carina.  
Ha capelli biondi ossigenati e carnagione ambrata.  
Veste una gonna corta che scopre le lunghe gambe  
e le forme di un sedere rotondo e sodo. Non avrà  
neppure diciotto anni. Proprio quello che fa per me.  
Quello che cerco stanotte. Il sapore intenso d'una  
donna di vita e l'ingenuo candore d'una ragazzina.  
Mi avvicino a lei e le chiedo il prezzo.  
Cinquanta dollari, risponde.  
Sono rincarate le puttane, mi dico. Poi accetto.  
Andiamo dietro una siepe, dove ha predisposto un  
giaciglio di fortuna per i pochi clienti che non hanno  
un mezzo o un albergo dove portarla. La vedo  
meravigliata perché si è accorta che non sono  
cubano. Pennerà che sono un tipo originale, uno che  
gli piace farlo per strada, in campagna, tra l'erba  
bagnata. Non può immaginare quanto è fuori  
dall'ordinario quello che sto per farle.  
Facciamo l'amore. Rapidamente, come si fa con una  
puttana in ogni parte del mondo. Senza preliminari,  
senza eccitazione. Lei non prova neppure a fingere.



"Puoi darmi solo questo per cinquanta dollari?", chiedo.

"Cosa pretendi? Questo passa il convento...".

E sorride con una punta di sarcasmo.

Non ha capito ancora che stanotte c'è poco da sorridere.

"Molto di più", dico.

Estraggo il coltello e glielo pianto in petto. Con forza.

"Voglio vedere il colore del tuo sangue", concludo.

Non fa neppure in tempo a gridare. Rimane sdraiata a terra. Immobile. Il colpo è rapido e secco. Va a scavarle le viscere. Il sangue esce abbondante e bagna il giaciglio erboso. Sono inebriato dal suo profumo. Adesso sono io che sorrido, cara la mia puttana. In lontananza odo le onde del mare che si infrangono sulle scogliere e il vento porta con sé un odore di salmastro acre e pungente.

Estraggo il coltello e riprendo i miei cinquanta dollari.

"Non valevi tanto", penso.

Un volo di uccelli marini mi fa alzare la testa verso il cielo.

Ci sono anche i grandi avvoltoi, gli *auras* spettrali e neri delle notti cubane. Adesso avete di che sfamarvi

piccoli miei.

Aspiro a larghe boccate il profumo della nuova vittima.

Il coltello è caldo, come il suo sangue. Lo guardo estasiato per un momento. Poi penso che dovrò pulirlo bene per non lasciare nessuna traccia. Vorrei tuffare le mani in quel corpo e nelle viscere aperte della ragazza, ma non posso. Sarebbe troppo pericoloso. Mentre scappo via dal luogo del delitto ricordo ogni istante della mia ultima impresa. E d'un tratto mi viene a mente che devo andare a casa perché là c'è chi mi attende.

La mia casa, il mio rifugio sicuro, lo scrigno che conserva la mia nuova vita. Doralys starà dormendo. E io devo fare piano, perché non debbo assolutamente svegliarla.

## 8. Interludio di Doralys

Ripenso alle parole del *santéro*. È vero che mi hanno spaventato. Ma come posso confidarmi con Giovanni? Come posso dirgli che è a causa sua che la cerimonia è stata interrotta?

Raul mi ha detto che il mio uomo è posseduto da uno spirito maligno. Gli hanno fatto una *brujeria*, di certo è stato un *palero* non battezzato. Ce ne sono tanti tra L'Avana e Guanabacoa che hanno una *prenda haitiana* che fa solo del male. Lavorano indisturbati con la stregoneria e la magia nera, risvegliano gli spiriti dei morti e ne profanano i sepolcri. Ridestano anime di pazzi e criminali incalliti. Fanno sacrifici ai morti e maledicono una vittima.

Come posso non essere preoccupata? Per me, per il mio Giovanni, per la nostra tranquillità. Lui è l'uomo più docile di questo mondo. È scappato dalla sua terra per cambiare vita e adesso si trova a lottare contro un nemico invisibile. E lui non sa niente. Non immagina neppure quanto possa essere pericoloso il male che cova in corpo. Raul mi ha assicurato che stasera proverà a toglierla questa *brujeria*, che

ricorrerà a tutte le sue magie. Andrò da sola, perché Giovanni non deve sospettare niente.

Appena dopo il tramonto il *santéro* mi attende.

Alle sei di sera tutto è pronto. La luna in cielo è quella giusta, piena e splendente in una notte appena rinfrescata da un refolo di vento di mare. Ho il vestito bianco e l'immagine di Elegguá ben stretta tra le mani tremanti. Ho paura, non posso negarlo. Raul ha preparato una *prenda* e adesso invoca Changó, la divinità più forte, quella che sola può decidere se propendere per il bene o per il male. Nella casseruola ci sono ossa di morto e un teschio, accanto alle spezie aromatiche. Il morto è un medico, spiega Raul. Una persona per bene. Hanno profanato una tomba al cimitero di Guanabacoa e hanno trafugato ciò che occorreva.

La comunità si raduna accanto alle luci soffuse, che brillano tutto intorno. Il *santéro* canta in una lingua a metà tra lo spagnolo e l'africano. Invoca Changó e attende la sua approvazione. Intona un canto propiziatorio per Elegguá e chiede di poter continuare nel rito. Le coppe disposte sulla *boveda*

gorgogliano ancora, specialmente quella centrale. Il pericolo è imminente. Io sono intrisa del profumo di Giovanni e trasmetto segnali inquietanti.

Raul ha detto che lo spirito positivo curerà quello negativo. Deve solo riuscire a inviarlo nel corpo di Giovanni per vincere la battaglia contro il male.

Vedo il *santéro* che si contorce in una smorfia di dolore. Lotta contro qualcosa che sembra essere più forte di lui. Il sangue di un capretto decapitato defluisce nella casseruola. Terra di cimitero, rane spellate, caffè, rum e fumo di sigaro sono le offerte presentate agli *eggún*. Però Changó non è propizio questa sera. È una lotta furente, ai limiti della resistenza umana, quella tra il *santéro* e lo spirito del male. La *brujeria* è più forte. L'evocazione s'interrompe, di nuovo.

"Non è il momento" conclude Raul "gli *orishas* sono adirati con noi. Occorre attendere e sacrificare. Servono doni e pazienza. Changó ci aiuterà e ci consiglierà la strada giusta".

Sono distrutta. Il mio uomo è in pericolo e per me attendere vuol dire rischiare sempre più di perderlo. Ma so bene che soltanto Raul può aiutarmi.

Esco dalla casa del *santéro* con la testa piena di pensieri che sembrano volare via nell'aria fresca della notte. Gli avvoltoi perlustrano il cielo e non è un buon presagio.

Giovanni sarà a casa davanti al suo bicchiere di rum, oppure starà giocando a domino con gli amici. Devo rientrare e non tradire nessuna emozione, perché la lotta è ancora lunga e non si sa cosa potrà accadere. Uno spirito maligno può portarti a fare di tutto. Può cambiarti il carattere. Un maleficio come quello può portare un uomo alla morte e Giovanni non sa niente di quel che gli sta accadendo. Anche se glielo dicessi non mi crederebbe. Per lui la *santéria* sono soltanto sciocche superstizioni. E poi non posso parlare perché l'ho promesso al *santéro*. Solo così posso aiutarlo.

Sorvegliare e riferire è il mio compito. Controllare i cambiamenti di umore e tutto quello che può sembrare strano.

Affretto il passo verso casa. Non abitiamo lontani. Vedo già il nostro giardino. Quando apro il cancello mi rendo conto che Giovanni non c'è.

Dove sarà andato? Non esce mai prima di cena.

È sempre così abitudinario...

E poi non mi ha lasciato nessun messaggio. Non è da lui.

In camera c'è una gran confusione. Vestiti per terra. Cassetti in disordine. Sembra che si sia cambiato in fretta e che non abbia avuto il tempo di mettere niente a posto.

Giovanni è sempre così preciso....

Sono davvero preoccupata. Può essere accaduto di tutto.

Uno spirito diabolico gli sta divorando l'anima.

Posso solo uscire nella notte e cercarlo.

Spingere la mia paura nei vicoli bui che racchiudono i suoi passi.

E sperare solo che non sia troppo tardi.

Può commettere qualsiasi pazzia, purtroppo.

Non è più lui. Non è più il mio Giovanni.

Una folle presenza me l'ha portato via.

Raul mi ha detto che devo controllarlo sempre e che è pericoloso lasciarlo solo. Ma che cosa posso fare?

Non so dove cercarlo. Potrebbe essere ovunque. Al Parque Central, verso il mare, tra i campi che

conducono a Guanabo, per i vicoli della città vecchia, tra le cadenti case coloniali....

E poi che cosa starà facendo?

Corro per le strade male illuminate del mio quartiere. Questa città mi ha visto nascere e soffrire. È la città di mio padre. Devo essere degna di lui e seguire il suo esempio. Non aveva paura di niente, mio padre. Per difendermi avrebbe dato la vita. Ero una bambina quando lui morì, in quella stanza di ospedale. Si impiccò alla doccia del bagno perché era ammalato di tumore. "A che serve un uomo malato?" aveva lasciato scritto su di un pezzo di carta ingiallita "Se devo essere un peso, allora è giusto morire". Mi era sembrato tutto così strano e avevo pianto tanto, però mio padre lo ricordo come un eroe, uno di quelli uomini che fanno sempre prendere la decisione giusta. Adesso è giunto il mio momento. Devo essere capace di prendere le mie decisioni.



## 9. Quarta vittima

Ho approfittato dell'assenza di Doralys e adesso sono qui, alla festa del *barrio*. Non potevo non farlo. Una voce che veniva da dentro mi diceva che era l'occasione migliore. Irripetibile. Un'altra festa popolare tra musica e birra. Giovani corpi sotto la flebile luce di pochi lampioni cadenti. Pelle ambrata e occhi neri, riflessi sotto la luna d'una sera d'inverno. Un inverno caldo e dolce. Un inverno tropicale riscaldato da lacrime e sangue.

Ho il corpo che freme solo a sentirla quella musica. So che all'angolo della strada principale ci sono ragazzine dai vestiti provocanti che esibiscono corpi acerbi in danze sensuali. Una di loro finirà tra le mie braccia e stasera incontrerà il mio coltello. Siamo entrambi molto soli e abbiamo una gran voglia di soddisfare le nostre voglie.

Lo faremo tra breve. Di nuovo voleremo nel vento, intonando una macabra musica di morte. La *salsa* non fa per me. Preferisco i ritmi di una lama affilata e godo nel vedere la vittima che geme, mi piace scolpire nei volti lo spavento. Diventare una cosa

sola con l'arma affilata che stringo tra le mani. Vedere quel liquido rosso che esce da un corpo senza vita. Per me sono tutte sensazioni nuove ma da quando ho iniziato a provarle non posso più farne a meno.

Musica e felicità. Sorrisi dipinti sui loro volti.

La ballerina più bella e sensuale è davanti ai miei occhi stupefatti ed eccitati. Qui sono tutti bravi a ballare. Hanno la musica nel sangue. Le donne più che mai. La musica è la colonna sonora della loro vita. Per quella ragazza creola la musica sta cambiando. Ho preparato una sinfonia che l'accompagnerà alla tomba. Può starne certa.

Mi avvicino al gruppo che balla.

Ragazzi e ragazze giovanissimi che scandiscono il tempo con le mani e con il corpo e accompagnano le voluttuose esibizioni della ragazza.

Confondo i miei passi con i loro.

Bella. Giovane. Sorridente.

Proprio come piacciono a me.

Mi getto nella mischia e comincio a ballare accanto a lei.

Mi sorride. Il sorriso non manca mai a questa gente.

Hai poco da sorridere, cara puttana. Penso.  
Ha capito che sono uno straniero. Si può sempre ottenere qualcosa da uno *yuma*. Così è bene sorridere e invitarlo a ballare. Può accadere di tutto. Quello che non sai, cara la mia creola, è che stanotte possono capitare solo cose spiacevoli. La musica mi prende e mi muovo con rapidità. Non ho la naturalezza di un cubano, però me la cavo.  
Il profumo della ragazza mi avvolge e mi inebria. La osservo mentre dimena il sedere a ritmo di *salsa*. Ha la pelle abbronzata e gli occhi neri. I capelli lunghi le scendono sulle spalle fino a toccare le natiche. Un corpo perfetto, fasciato da una gonna corta che si solleva a ogni giro di danza. Ha gambe lunghe e stupende. Un sedere mozzafiato che asseconda i movimenti del corpo. Ho voglia di toccarla e accarezzarle il seno, morderle i fianchi, baciarla. Scoprire i profumi segreti del suo giovane corpo. E ucciderla. Soprattutto ucciderla.  
Parlo con lei mentre balliamo. La invito a bere qualcosa.  
Non può rifiutare. Si può sempre racimolare qualche

dollaro da uno straniero. E a casa manca di tutto. Le non immagina che stasera a casa non riporterà neppure il suo corpo.

Bella e sorridente, proprio come piacciono a me.

Giovanissima soprattutto. Avrò diciotto anni.

Ci appartiamo poco lontano dalla festa, vicino a una caffetteria di strada, improvvisata tra due assi di legno.

Lei beve succo di mango. Io rum. Parliamo.

Non mi interessa quello che dice, ma come lo dice. Studio il movimento delle labbra. Ogni parola è una musica soave che alimenta sempre più la mia eccitazione.

Devo scoparla. Accarezzare quel corpo perfetto.

E poi ucciderla per assaporare il suo sangue.

Le chiedo di venire con me in un posto tranquillo, per stare un poco da soli. Accetta, con naturalezza.

Un angolo del *barrio* che confina con il parco è sempre buio. Non ci sono lampioni, è nascosto dalle siepi e dai rami frondosi di un *frambojant*. Ci sdraiamo sull'erba umida del prato. Le sbottono la camicetta, poi accarezzo i seni piccoli e turgidi. Scendo sui fianchi e perlustro la zona dei glutei.

Sono sodi e rotondi. Facciamo l'amore nascosti in quell'angolo di parco. Nessuno può vederci. Quando la sento venire anche la mia eccitazione è al massimo. Eiaculo dentro di lei.

Mi ritiro esausto subito dopo.

Il coltello. Adesso tocca a lui.

Quando il colpo la trafigge e le spacca il cuore fotografa terrore e sorpresa. È così che mi piace. Adesso è ancora più bella. E lo sarà per sempre. Il sangue bagna la terra e colora l'erba, spargendo intorno il suo dolce profumo.

Ho poco tempo per contemplare il lavoro fatto. Sono stanco e la testa mi scoppia. Devo fuggire. Tornare a casa. Un conato di vomito improvviso mi viene alla gola. Vedo la ragazza uccisa e non comprendo. I soliti rimorsi. I soliti dubbi. I suoi occhi mi guardano e sono occhi privi di vita.

Come posso aver fatto questo?

Ritorno d'un tratto padrone d'un corpo impazzito e la mia mente sconvolta si placa in una smorfia di terrore.

Un giorno di questi mi prenderanno e non sarò neppure in grado di dire perché lo facevo, penso.

Corro disperato verso casa. Fuggire da me stesso è impossibile, però. Scappare dai rimorsi ancora di più. Io sono l'assassino e solo distruggendomi potrei fermare la mano che violenta e uccide. Perché è la mia mano. Insanguinata e inconsapevole. Involontaria e terribile.

Doralys mi appare davanti come una folgorazione improvvisa.

Ha il volto stanco e preoccupato.

Per un breve istante riesce a placare il fiume di pensieri che riportano alla mente i miei terribili delitti.

La vedo che sta uscendo di casa.

Forse mi viene a cercare, penso.

Adesso mi vedrà così stravolto e sporco di terra.

Adesso capirà tutto.

E io non so che fare.

Doralys invece mi abbraccia e mi fa entrare.

"Mio Dio, che cosa hai fatto?" domanda.

Il coltello sporco di sangue parla da solo.

È nella tasca dei pantaloni.

E Doralys lo ha visto.

## 10. Confessione

Devo aver dormito almeno un paio d'ore. Mi sveglio con la bocca impastata e ho per compagno il solito dolore del rimorso.

Sono a casa, tra le lenzuola del mio letto e le cose che mi appartengono e mi danno conforto.

Vedo il crocefisso d'argento appeso alla parete, un ricordo della mia vecchia vita italiana. Vedo l'armadio a tre ante dove teniamo i vestiti. Vedo la lampada e il ventilatore a pale appesi al soffitto. Vedo Doralys accanto a me.

"Cosa è successo?" domanda preoccupata.

Sta piangendo. Lacrime rigano un volto da bambina. Sapessi spiegarlo, almeno. Fossi in grado di dirlo.

"Ho visto il coltello. È sporco di sangue", insiste.

Attende una risposta. Di sicuro non la sola che posso darle.

"Ho ucciso una ragazza" le dico d'un tratto "e non è la prima volta. Ma non so perché l'ho fatto. Proprio non lo so".

Doralys si alza dal letto spaventata. Mi lascia la mano.

Ha paura, una tremenda paura. Temeva la mia risposta.

"L'omicida del giornale?" balbetta "Quello che violenta le donne e poi le uccide?"

Piange ancora. È un pianto isterico, nervoso.

"Perché proprio a noi? Chi può averti fatto questo?" chiede.

Non comprendo.

"Chi dovrebbe avermi fatto qualcosa, Doralys? Parla. Ti prego".

Lei scuote la testa e si avvicina di nuovo.

"Solo Raul può aiutarci e adesso è giusto che tu sappia".

"Cosa c'entra adesso la tua maledetta religione?"

"Purtroppo c'entra più di quanto tu possa immaginare".

"Spiegati meglio".

Doralys prova a parlare.

Mi confida tutto quello che sa e che mi ha taciuto.

"Ti hanno fatto un maleficio. Una *brujeria* omicida. Tu uccidi perché ti spingono a farlo. Ecco perché non comprendi. Ecco perché dopo hai rimorso e stai male. Quando violenti e uccidi sei in balia di uno



spirito maligno. Dentro te vive l'anima di un criminale riportato in vita".

Ascolto interdetto. Non so che dire.

"Ricordi il rito interrotto da una presenza maligna? Ebbene quella presenza era dentro di te".

Le parole di Doralys sono come una scure che si abbatte sui miei pensieri. Spiegherebbero tutto, non c'è che dire. E io che non ho mai voluto credere a queste cose. Sono sempre stato convinto che si trattasse solo di pagliacciate per gente superstiziosa. La *santéria* per me era puro folklore.

Ma adesso è difficile continuare a pensarla così.

"Solo Raul ci può aiutare. Devo andare da lui domani stesso. Spero che i tempi siano maturi per fare il rito che ti libererà", conclude Doralys.

La guardo. È ancora più bella quando le lacrime le rigano il volto da bambina. I profondi occhi neri brillano e sembrano rischiarare di nuovo il cammino per questa notte terribile.

Fortuna che ho lei. L'amore di una donna che crede in me.

"Sono un assassino che ha ucciso quattro donne. Un mostro. Non ti faccio schifo? Perché mi vuoi

aiutare?" le chiedo.

"Non sei stato tu a uccidere. Uno spirito maligno ti consuma l'anima e vive dentro di te. Dobbiamo solo pensare a liberarti".

Doralys mi prende la mano. La stessa mano che ha ucciso con un coltello affilato. Ha del coraggio, penso. Potrebbe succedermi anche con lei. Cerca di calmarmi e di farmi dormire. Mi accarezza i capelli sconvolti dal vento. Sto sudando e sento dolore in ogni parte del corpo. Vorrei dire tante cose ma non riesco ad articolare neppure una parola. Penso solo a chi può essere stato a ridurmi così, trasformandomi in un pazzo assassino in cerca di sangue. La domanda mi resta dentro e pare cadere nel silenzio della notte. Una notte buia priva di stelle. Una notte di dolore infinito. Io e Doralys pensiamo la stessa cosa e non troviamo una risposta. Perché non c'è una risposta. Almeno non adesso. Ci sono dubbi e ricordi. Paure inevitabili e sogni malati.

E affrontare la notte è difficile, come è duro pensare al risveglio. Sudato e sporco di sangue, disteso sul letto del nostro amore, posso solo attendere. La mia paura più grande è che succeda di nuovo. E

soprattutto che accada nel momento sbagliato.

## 11. Interludio di Helene

Hernandez mi ha detto che adesso non c'è più niente da fare.

Il meccanismo è partito e non si può arrestare. L'*eggún* negativo si ritorcerebbe contro chi l'ha invocato. E io sono in preda ai rimorsi. Soltanto la gelosia mi ha fatto fare questo. Un amore perduto. Una vita che è tornata di miseria e sofferenza.

Giovanni è l'assassino che tormenta le notti di Guanabacoa. Le ragazze vivono incubi disperati e hanno paura persino a uscire di casa. La colpa di tutto questo è mia. Ho scatenato un killer maledetto e sanguinario. Leggo i giornali e soffro. La notte mi regala soltanto incubi e dolore. Ha ucciso una mia amica al Parque Central, dopo una festa di quartiere. So che è lui. Potrei fermarlo, ma accuserei me stessa. Non volevo scatenare tutto questo. Non sapevo quel che facevo. Intorno odo solo voci che corrono nel vento. Sono lamenti e accuse che accompagnano le mie sere. Sono le grida delle vittime del suo coltello e della mia follia. Tutto perché adesso mi ritrovo sola a contare pochi *pesos* che

non bastano neppure per mangiare.

Ero la sua compagna e adesso eccomi qua.

Tutto è finito. La mia vita è tornata a essere la lotta di sempre. Abito vicino al Parque Central e lo vedo sempre passare. Lui adesso sta con un'altra. Una che incontro spesso alla discoteca della Casa della Cultura. Giovanni diceva sempre che ero troppo giovane e che pensavo solo a divertirmi. Non ero adatta al suo tipo di vita. Non ero la donna che cercava. Sono andata bene soltanto finchè ha avuto voglia del mio corpo. Poi mi ha gettata via, come una cosa che non serve più. Sono stata un'ingenua a fidarmi di uno straniero. Mi sembrava diverso. Sono tutti uguali, come dice mio padre. Vengono qui con i dollari in mano e si sentono dei gran signori. Perdonano la testa. Pensano di comprare il cuore della gente con un mazzo di biglietti verdi.

Colpa di mia madre. Non gliela perdonerò mai. Sin da piccola mi diceva che ero bella e che non dovevo sprecarmi. Dovevo sposare uno straniero che risolvesse tutti i nostri problemi. E guarda che fine ho fatto. Sono il rifiuto del sultano, espulsa dall'harem perché è arrivata una più bella.

I cubani sono inaffidabili, diceva sempre mia madre. Bevono e picchiano le mogli. Non hanno mai un dollaro in tasca. E io ho fatto come voleva. Ho seguito i consigli.

Ho passato la mia giovinezza a caccia di stranieri. Italiani, tedeschi, francesi, spagnoli. Tutto quel che trovavo andava bene. Prima o poi qualcuno si innamorerà, pensavo.

Poi è arrivato Giovanni e con lui credevo che fosse una cosa seria. Per un po' lo è stato. Facevamo l'amore con trasporto. Lui mi diceva cose romantiche e mi faceva dei regali. Mi sentivo davvero bene con Giovanni. Una donna realizzata. Che importava se era molto più vecchio di me? Un bel giorno mi disse se volevo andare a vivere da lui. Per la gioia di mia madre e di tutta la famiglia. Si realizzava un sogno. La casa di Giovanni era grande e c'era pure un bel giardino. Tutta un'altra cosa rispetto all'appartamento cadente dove sono tornata a vivere.

Adesso che tutto è finito abbiamo i problemi di sempre.

Mangiare ogni giorno. E non è facile.

Ho ripreso a fare la vita. È l'unico modo per una donna di guadagnare qualcosa. La vita è tornata appesa a un filo sottile. Come per la maggior parte di noi.

Sono stata una compagna fedele. Non meritavo tutto questo.

Sarà per questo che sono andata da quel *palero*.

Mi sentivo umiliata, messa da parte.

Avevo voluto bene a Giovanni. Mi ero fidata di lui.

E lui non avrebbe dovuto farmi questo.

È stato dopo che l'ho rivisto in compagnia di lei, vicino al Parque Central. Erano abbracciati e felici. Andavano a una festa, proprio una di quelle che lui odiava e che con me non voleva frequentare. Troppa gente, diceva. Troppo rum. Ci scappa sempre l'ubriaco e poi mi tocca litigare, diceva. Invece con quella puttarella sembrava contento di ballare e far tardi. Dovevo fare qualcosa. Non poteva finire tutto così.

Fu una notte di luna piena che Hernandez mi accolse nella sua casa di periferia. Sembrava il periodo giusto per quello che dovevamo mettere in pratica. Lui era un *palero* non battezzato. Faceva

cose di magia nera, dicevano.

Era il tipo che cercavo.

Entrai nella penombra della sua cantina. Fiaccole e volti di *eggun* trasfigurati dipingevano momenti di terrore dalle pareti annerite. Fumo e paura a ogni passo. Pensieri che si rincorrevano. Ma avevo deciso e non si poteva tornare indietro.

Hernandez mise mano alla *prenda haitiana*, una casseruola di alluminio piena di erbe e carcasse di uccelli. Intorno spezie piccanti e terra rimossa da una tomba del cimitero.

Il sepolcro profanato era quello di un criminale, mi disse.

Il cranio che aveva tra le mani era del solito assassino, così come la tibia che tirò fuori per invocare lo spirito.

Il *palero* percosse più volte il pavimento con il lungo osso umano, invocando lo spirito del morto. Lo vedevo cospargere la casseruola con rum e cenere di sigaro, mentre stava seduto sui talloni e colpiva con il pugno chiuso per tre volte il suolo. Fece tre mucchi di polvere da sparo, che andarono a coprire un simbolo per me incomprensibile. Poi dette fuoco



alla polvere e attese le ripetute esplosioni. La sua voce era trasfigurata. Chiamava lo spirito e gli dava ordini secchi e perentori. Il sangue di un gallo, sgozzato vivo sotto i miei occhi impauriti, bagnò la casseruola e il suo contenuto.

"Adesso lo abbiamo in pugno" concluse sorridendo "possiamo farne cosa vogliamo".

Ma non volevo ucciderlo. Sarebbe stato troppo semplice.

Volevo una vendetta lenta e terribile. Giovanni doveva rimpiangere di avermi fatto passare tutto questo. Avrebbe capito soltanto che stava cambiando e non avrebbe potuto farci niente. Doveva soltanto ubbidire, come un fantoccio.

Come quel fantoccio nero che il *palero* sollevava in alto e stringeva tra le mani, mentre il sangue del gallo sgozzato continuava a colare sulla casseruola e sul teschio decomposto.

Il fumo del sigaro e l'odore del rum versato sulle ceneri del criminale si confondevano al sapore del sangue e del corpo dell'animale ancora caldo.

Hernandez sorrise. Sapeva che l'esperimento era riuscito.

E adesso sono qui a rimpiangere. Pentita. Assalita da dubbi e rimorsi. Sono sempre stata povera, ma onesta. E mi rivedo trasformata in assassina. Per gelosia. Per distruggere la sua vita e quella di lei, della puttana che ha preso il mio posto. Mi faccio schifo e non ho più la forza di guardare in faccia la gente quando passo per strada.

Non posso lasciar finire tutto così.

Non posso.

Deve esserci ancora un modo.

Deve esserci ancora qualcosa da fare.

Parlerò con lui. Capirà, se un tempo mi ha amato.

Troveremo un *santéro* che ci aiuterà.

Sono stata una pazza, ma posso ancora salvare le nostre vite scellerate e quelle di altre ragazze innocenti.

Devo farlo, prima che sia troppo tardi.

La mia casa è povera. Pareti ingiallite e mobili invecchiati tra polvere e miseria. Solo due stanze, dove viviamo in tre persone. Una piccola cucina e una camera con due letti. Nient'altro. Un tavolo malfermo nelle gambe e quattro sedie di legno. Mio padre è a casa senza lavoro. Non serve a niente

lavorare per lo stato, se la paga è di cinque dollari al mese.

Mia madre si arrangia come può e cerca di preparare qualcosa da mangiare almeno alla sera. Arrangiarsi è l'unico sistema possibile. Darsi da fare per non essere travolti dalla miseria.

Io avevo trovato il modo, ma è durato poco.

Per disperazione ho fatto ciò che non avrei mai pensato. Una folle gelosia e un rancore covato contro quella coppia così felice. E io che potevo essere al suo posto.

Ma adesso il rimorso è più forte di ogni rancore.

Andrò da Giovanni e parlerò. Sento che devo farlo.

Fosse l'ultima azione della mia vita.

## 12. Liberazione

La casa di Raul in una notte di luna piena. Il rito che tentiamo adesso deve risolvere tutto. Prima che sia troppo tardi.

Sono qui con il *santé* e parliamo, a bassa voce. Io e lui da soli. E dobbiamo farcela.

La *prenda* è sistemata, al solito posto di sempre. Ci sono tutti gli ingredienti che servono. Le ossa del morto, il sepolcro profanato e la terra rimossa sistemata intorno, il rum spruzzato sulla casseruola. Poi caffè, tabacco, cenere di sigaro.

Ma soprattutto c'è il teschio del medico offerto a Changó, la divinità più potente. La tibia che serve per il rituale è della stessa persona. Il bene contro il male. L'*eggún* positivo deve curare l'anima malata di Giovanni. L'anima che hanno fatto ammalare.

Raul scuote la tibia sul pavimento. Intorno a lui candele e colori smorzati. Non è un bel momento. Non è un'evocazione facile.

Il *palero* che ha fatto la *brujeria* è molto esperto e l'ha fatta a dovere. Non è facile toglierla. L'*acqua di Florida* nelle coppe gorgoglia come l'ultima volta.

L'*eggún* negativo è presente, addirittura palpabile. Aleggia sui nostri corpi. Raul lo sente e comincia a evocare Changó. Frasi spagnole miste ad africano, parole incomprensibili e strane. Canti dolorosi che si perdono nella cantina dalle luci soffuse.

È il momento del sacrificio animale. Viene offerto un piccolo capretto. Macellato con una mannaia davanti ai miei occhi.

Il sangue scorre sulla *prenda* e sulla *boveda* allestita con panni di colore rosso e nero.

Sangue su sangue, penso. Dolore che si aggiunge a dolore.

Ma in ballo c'è tanto sangue umano e troppo ne è stato versato. Raul si concentra in preghiera e continua l'evocazione.

Non so dire se ce la farà. È davvero dura.

Lo vedo stanco e provato. Sta combattendo una battaglia difficile contro un nemico potente. E io non posso fare molto.

Solo pregare e avere fede. È il mio unico compito.

Sono a casa di Giovanni in questa notte di luna piena. Finalmente mi sono decisa a uscire e ho

trovato il coraggio per affrontare la situazione. È solo, sta seduto sul divano del salotto. Ricordo che è il suo posto preferito per guardare la televisione. Ricordo anche che dopo usciva in giardino e sedeva sotto il *frambojant* per godersi la pace e il fresco della sera.

Lo chiamo, a voce alta, emozionata di parlare nuovamente con lui. Tutto sommato credo di volergli ancora bene. È stato sempre buono con me. E io gli ho fatto questo. Mi faccio veramente schifo. Mi ha sentito. Gira la testa verso di me e viene ad aprire. Pare sorpreso di vedermi. Entro e mi siedo accanto a lui.

Adesso viene il difficile. Adesso. Ma devo farlo.

Il *santéro* continua a invocare Changó ed Elegguá. Ma solo il primo ha il potere di aiutarci e può sopraffare le forze del male.

Il nostro *eggun* evocato pare volersi staccare dal mondo dei morti. Sentiamo la sua anima volare sopra le nostre teste. Il sangue del capretto forma grumi rossastri e il volto del *santéro* freme in smorfie di dolore. I mucchietti di polvere da sparo prendono

fuoco ed esplodono. Il segnale è positivo. L'anima si è mossa e incontra meno resistenza del previsto. Possiamo farcela. La lotta è lunga, ma possiamo farcela.

Non sono neppure stato ad ascoltare cosa diceva quella puttanella. Ricordo solo che una volta vivevamo insieme.

Non so neppure quanti anni fa. Questo non le dà il diritto di venire a piangere in casa mia. Non sopporto le donne che piangono e che chiedono scusa.

L'ho massacrata. Lei gridava e piangeva. Diceva che non voleva, che si era pentita. Pentita di che? Di essersi messa sulla mia strada, di sicuro. Non avevo il coltello. Doralys me l'ha nascosto. Ma quando torna ce ne saranno anche per lei. Non ho più bisogno di nessuno. Solo di uccidere. Mi sono bastate le mani. Più gridava e più godevo. L'ho strozzata e l'ho vista morire soffocata, mentre gridava perdono. Ma perdono di cosa? Avrei voluto scoparla, ma stavo troppo male. Non capivo una parola di quello che provava a dirmi. Parlava di fottuti *santéri* e di *brujeria*. Io provavo solo l'istinto di

ucciderla.

E l'ho fatto. Chiudendole quella bocca maledetta.

Per sempre.

"Adesso è il momento peggiore" fa Raul "perché il suo potere è al massimo. L'*eggún* lo sta tenendo forte a sé e non vuole farsi sopraffare".

Il *santéro* si contorce in una smorfia di dolore. Suda e prega. Canta e invoca Changó. È una battaglia dura. Lo spirito del bene sta tentando di penetrare un'anima perduta.

Poi, improvvisamente, c'è un'esplosione di luce nella stanza.

Uno spirito prende il volo, si libera dalla *prenda* e sfugge al mio sguardo. Non ho mai visto una cosa simile e spero di non vederla mai più. Sono terrorizzata, ma sento che qualcosa è successo.

"Ce l'abbiamo fatta", dice Raul con un filo di voce.



### 13. Epilogo

La mia casa di Guanabacoa e un bicchiere di rum.

Il fresco della sera, come una volta, sotto il mio *frambojant*.

Non penso più alle vittime e a quel che sono stato.

Ho capito tutto, finalmente. Ho compreso chi stava dietro e muoveva i fili. Me lo ha confessato lei stessa e quando sono tornato in me tutto era chiaro. Forse è l'unica vittima che sono contento di aver massacrato. Ha avuto la sfortuna di capitarmi tra le mani nel momento peggiore della mia crisi.

Abbiamo bruciato il corpo. Non ci sono tracce.

Adesso il folle omicida del sobborgo avanero è scomparso. E io sono tornato a fare la mia vita e non desidero più scopare e uccidere ragazzine. L'unica donna che voglio è quella che ho accanto e che mi è stata sempre vicina.

Non sono più così scettico sulla *santéria*. Anzi, ho cominciato a fare dei sacrifici per "prendere il santo" e frequento con zelo i riti di Raul. Non ho capito molto di quello che è successo, ma so che lui è stato importante. Merita tutto il mio rispetto. Doralys dice

che se non fosse stato per lui sarei finito male.

Penso che sia vero.

Rammento poco dei momenti di possessione, ma quel poco è sufficiente a scatenarmi dentro una tempesta di dolore.

Doralys è in cucina che prepara il caffè. Il mio solito *Cubita*, compagno inseparabile di questa vita che adesso è tornata quella di un tempo. L'attendo al fresco del giardino, ascoltando la musica rivoluzionaria di Carlos Puebla. Sono le canzoni del Che, quelle del vecchio *son cubano*. *Hasta Siempre* è la mia preferita. L'ascolterei in ogni momento. Bevendomi il mio *Cubita*.

Doralys porta con sé la tazzina fumante e sorride.

È un sorriso strano quello che brilla nei suoi occhi.

Ha sofferto tanto, povera cara e mi è stata così vicina in questi momenti. Dev'essere stata dura per lei. È stanca, tremendamente stanca. Tutti questi avvenimenti l'hanno sconvolta.

"Ecco il tuo caffè", dice.

Lo bevo. D'un fiato. Mi perfora lo stomaco come una pugnalata. Come al solito. Questa volta più del solito. Sento dei dolori atroci, terribili. Prendo

letteralmente fuoco. Cado a terra. Stravolto. Il dolore è insopportabile.

"Cosa mi sta succedendo?", chiedo in preda ai dolori.

"Credo proprio che tu stia morendo", risponde.

E comincia a ridere, con quel sorriso strano che le avevo visto poco prima e che si trasforma sempre più in un ghigno satanico.

La mia Doralys, la mia dolce Doralys non c'è più. Un essere diabolico ha preso il suo posto. E io sto morendo.

"Credo proprio che mi sia accaduto qualcosa durante l'evocazione. E dopo tutto meriti di essere la mia prima vittima".

Nel momento in cui chiudo gli occhi per sempre vedo un sorriso diabolico deformarle il viso.

Doralys...

E pensare che eri così bella vestita di bianco.

(FINE)

*Revisione di Novembre 2002*